

Peter Hanák

Central European University di Budapest

## *Il contributo degli storici ungheresi alla trasformazione democratica*

La storiografia ungherese è stata profondamente scossa e insieme rivitalizzata dalla rivoluzione del 1956. Dopo la brutale sconfitta della rivoluzione alcuni storici sono fuggiti all'estero, molti altri si sono ritirati nell'emigrazione interna o hanno iniziato un'opposizione, una lotta prudente, timida, ma tenace contro l'ideologia dominante dello stalinismo-leninismo.<sup>1</sup> In un primo momento essi hanno rivolto le loro critiche contro il leninismo, definito come un "dogmatismo", contro le falsificazioni, che venivano eufemisticamente definite "partiticità comunista", e contro il nazionalismo sovietico mascherato come "internazionalismo". Furono mostrati da un lato l'intreccio fra lo stalinismo e l'imperialismo russo e dall'altro la sottomissione vassallatica camuffata come "socialismo patriottico".<sup>2</sup>

A questa lotta di liberazione spirituale presero parte sia dei "comunisti riformisti", che dei sostenitori dell'opposizione democratica e anche degli storici nazional-conservatori. Oltre al rifiuto del dogmatismo, si rivelarono possibili e poterono esser realizzati sia una profonda revisione del culto degli eroi comunista che l'allargamento del concetto delle "tradizioni progressive" e dei suoi contenuti alla finora trascurata tradizione nazionale. A questo proposito bisogna riconoscere che il regime di Kádár si distinse favorevolmente da tutti gli altri sistemi dell'area comunista. Era più tollerante rispetto alla "dissidenza d'opinione" e garantì un certo spazio anche all'opposizione. Un aspetto importante della resistenza degli storici ungheresi, che ebbe efficacia sia scientifica che politica, fu il decennale dibattito sulle regioni storiche d'Europa.

### I La Mitteleuropa alla ribalta.

I sostenitori della posizione "anti Mitteleuropa" consideravano l'esistenza di questa regione una finzione, un'illusione politica, che, se mai aveva avuto un'esistenza reale nel diciannovesimo secolo, era crollata dopo la prima guerra mondiale e sparita per sempre dopo la seconda guerra mondiale. La sua resuscitazione non è nient'altro che il fantasma delle aspirazioni egemoniche dell'imperialismo tedesco. In termini più moderati, l'idea della Mitteleuropa è un mito reazionario, un sogno irrealistico di politici per hobby.<sup>3</sup> Qui sorge il problema se il cosiddetto "sobrio possibilismo" possa essere identificato con la Realpolitik e se la realtà ancora storica-

mente immatura, cioè una momentanea irrealtà, possa essere identificata con l'utopia. A questa domanda hanno risposto non solo gli storici, ma anche i popoli della Mitteleuropa, con la caduta del Muro di Berlino, la rivoluzione a Praga, Temeschwar e Bucarest, il radicale mutamento di sistema in Ungheria, in Polonia, in Cecoslovacchia e in Romania. Il 1989 merita l'epiteto di *annus mirabilis* perché ha mostrato che ciò che è irrealmente per la Realpolitik può facilmente tramutarsi in realtà politica in un momento di svolta storico-politico. Nel 1989 la riorganizzazione della Mitteleuropa si è trasformata da utopia in oggetto della Realpolitik. Tuttavia le opinioni sulla situazione storica e attuale della Mitteleuropa sono diametralmente in contrasto.

Un gruppo di storici si è decisamente opposto alla schematica divisione dell'Europa in una regione, o "blocco", occidentale e in una orientale. Attraverso studi e discussioni è stato provato che i criteri geografici e politici da soli non sono sufficienti perché una regione storica può essere definita solo sulla base della somiglianza di complessi di criteri strutturali.<sup>4</sup> Secondo questa determinazione è esistita in Europa dall'inizio del medioevo anche una regione di mezzo, che, pur avendo confini mutevoli, costituì una zona di passaggio graduale tra il mediterraneo e l'atlantico occidentale da un lato e l'oriente russo, intessuto di elementi asiatici, dall'altro. La struttura socio-economica, il sistema politico e il livello d'istruzione di questa regione - e quindi anche dell'Ungheria - restarono certo arretrati rispetto a quelli occidentali, tuttavia essi furono, considerando la maggioranza dei criteri e il trend dello sviluppo dell'epoca moderna, più vicini all'occidente di quanto non fosse lo sviluppo orientale.<sup>5</sup>

Contro questa posizione, un altro gruppo di studiosi sostenne la bipartizione dell'Europa, riconoscendo solo due grandi regioni e inserendo l'Ungheria nella regione orientale. Non avrebbe senso oggi negare che dietro a queste due posizioni non vi erano solo degli argomenti e degli interessi scientifici, ma anche dei principi derivati da una visione del mondo.<sup>6</sup> Dietro la concezione "biregionale" vi era il principio della coesione della "comunità di destino" orientale, dietro la concezione "tri-regionale" v'erano invece gli ideali normativi occidentali. Avendo dimostrato i principali motivi della divergenza dal mondo ortodosso orientale, cioè dallo sviluppo storico russo, questa concezione ridimensionò le "prove storiche" dell'integrazione dei nostri piccoli stati nel blocco orientale e ricondusse quest'ultima semplicemente alle conseguenze delle decisioni delle grandi potenze. Fu così contraddetta l'ideologia ufficiale, che interpretava l'occupazione come una ricongiunzione (*Anschluss*) volontaria, come la vittoria del socialismo. In tale maniera il punto di vista tri-regionale implicava la rivendicazione storica della rottura con lo schieramento sovietico e la rivendicazione dell'indipendenza per i piccoli popoli della Mitteleuropa.

Negli anni Ottanta questi storici hanno sollevato sempre più nuovi temi, per esempio gli effetti retroattivi dell'illuminismo e la nascita del capitalismo nella Mitteleuropa, gli effetti duraturi della rivoluzione del 1848, la ricerca sulla borghe-

sia, nuovi studi sull'urbanizzazione moderna e non in ultimo sulle somiglianze della storia del quotidiano nella regione. La forza di convinzione di questi studi e dibattiti fu tale da provare a un vasto mondo di lettori l'esistenza della regione di mezzo. Molti studiosi ritennero allora che due rovinose guerre mondiali, gli amari decenni dell'occupazione tedesca e anche di quella russa fossero stati una lezione sufficientemente severa del fatto le piccole nazioni della regione devono chiarire e mediare i loro problemi comuni e unirsi in una forma di comunità economica e politica.<sup>7</sup> Si sperava che anche l'occidente riconoscesse la massima politica onorata dagli inglesi dal Settecento: senza una Mitteleuropa indipendente l'esistenza e la distensione dell'intero continente sono in gioco e restano facili da destabilizzare.<sup>8</sup>

## II Aspetti della discussione tra gli storici.

Oltre al dibattito sulla Mitteleuropa vi sono state in Ungheria negli ultimi anni molte altre discussioni. Mi sia concesso di menzionare solo alcuni aspetti più interessanti. Soprattutto sono stati ripresi i vecchi dibattiti sul 1848 e sul compromesso del 1867. Nell'epoca in cui prosperava il dogmatismo, il compromesso fu aspramente condannato sia dal punto di vista nazionale che da quello di classe. Il dogmatismo storico marxista rivolgeva pochissima attenzione al problema della modernizzazione e della formazione della borghesia (*Verbürgerlichung*). La revisione critica del dogmatismo elaborò gli enormi vantaggi del consolidamento politico, del rapido sviluppo economico, delle conquiste di civiltà. L'approfondito dibattito mise nella giusta luce la struttura politica e il meccanismo economico della monarchia. Aumentò la conoscenza del fatto che la struttura politica monarchica era una combinazione tra stato di diritto e stato autoritario - comunque con dei risultati costituzionali progressivi.<sup>9</sup> una storiografia imparziale ha constatato uno sviluppo economico in contrasto con aspetti politici, come la "situazione semi coloniale" dell'Ungheria e l'oppressione nella monarchia. I suoi elementi principali furono i vantaggi dei costi comparati, la libera mobilità delle forze produttive e la divisione complementare dei settori economici.<sup>10</sup> Tutte queste conquiste, che negli anni Cinquanta furono bandite come invenzioni del diavolo, si dimostrarono trent'anni dopo come una leva importante del passaggio all'economia di mercato.

Il più immediato ed efficace contributo degli storici alla trasformazione democratica fu tuttavia la combattiva ricostruzione della storia della rivoluzione del 1956. Degli studi scientifici veritieri poterono fino ad allora esser pubblicati solo all'estero o nella letteratura "Samizdat". In Ungheria era severamente vietato e punito anche il solo termine "rivoluzione del 1956". Il rivolgimento si verificò nel 1986 - il trentesimo anniversario della rivoluzione - prima in una piccola cerchia e poi nel 1989-90 nell'intera opinione pubblica.<sup>11</sup> Il risultato di annose ricerche segrete si concretizzò in raccolte di documenti, in collane di studi e con la fondazione di un Istituto per lo studio della rivoluzione.<sup>12</sup>

Consideriamo anche il fatto che molti storici modificarono la loro carriera, presero parte attivamente alla politica, scambiarono le loro tranquille scrivanie per

scranni ministeriali o seggi da deputati - nell'ultimo governo oltre al capo del governo anche tre ministri, tre segretari di stato e il presidente della camera erano storici di professione. Tuttavia la maggior parte degli storici preferì la non partiticità e la storia del quotidiano alla politica. Ritenevano che la magia della storiografia consistesse nella spiegazione di avvenimenti documentati in modo critico. Se si considerano solo alcuni lavori storici rappresentativi degli ultimi cinque anni si può concludere in coscienza che solo una piccola minoranza è entrata al servizio di una nuova partiticità - o meglio, di una "multipartiticità" -, la grande maggioranza sono rimasti o diventati storici di professione indipendenti.<sup>13</sup>

Dato l'accresciuto ruolo degli storici nel corso della trasformazione democratica, si può a ragione domandare come sia potuto succedere che proprio gli storici che hanno scoperto con tanta precisione i tratti specifici e le anomalie dell'Europa centrale e orientale non abbiano osservato la rinascita di un non nascosto nazionalismo e non l'abbiano annunciata a tempo debito.<sup>14</sup> Come poté succedere che il dannoso nazionalismo conservatore del periodo tra le due guerre tornasse dominante? A questa questione scientifica e di coscienza bisogna rispondere senza apologie e senza scusanti.

### III Errori e delusioni.

Il primo errore - un errore tipico della ragione illuminata - consiste nel fatto che gli intellettuali accademici pensavano di poter ripartire da dove si era interrotta la continuità nel 1938 o nel 1945. I gruppi social-liberali - l'opposizione democratica della regione - non tennero abbastanza in considerazione quali profonde distorsioni economiche e sociali - la perniciosa mancanza di capitali, l'arretratezza tecnologica, l'annientamento del morale dei lavoratori, la deformazione dello spirito imprenditoriale - avesse lasciato in eredità il comunismo. Anche gli economisti riformatori hanno sottovalutato le straordinarie difficoltà della transizione, cioè quelle presentate da un ritorno senza esempi all'economia di mercato e quindi dai problemi della privatizzazione.<sup>15</sup> La nuova élite non ebbe nè il tempo di preparare un ampio programma nè la possibilità di farlo maturare. Durante la dittatura sovietica non poté cristallizzarsi una vera immagine del futuro e nemmeno un programma di transizione. Per la mancanza di un'opinione pubblica non si poterono nemmeno far conoscere nei media i problemi fondamentali delle riforme.

Il pericolo maggiore risiedeva però nel vuoto di potere generale creatosi dopo la caduta del sistema sovietico e la dissoluzione del Patto di Varsavia. In questo vuoto di potere tutti i nuovi governi si trovarono privi di sicurezza e si sentirono minacciati dai vicini. La paura reciproca di un'aggressione da parte dei vicini era la ripercussione degli sbagli delle riorganizzazioni del 1919 e del 1945. Liberati dal Comecon, gli stati della regione finirono in un vuoto economico, poiché erano stati dissolti i vecchi legami, ma non ne erano stati ancora creati di nuovi. Nel vuoto ideologico rinacquero logicamente le idee tradizionali, in primo luogo e soprattutto il nazionalismo.

#### IV Il nazionalismo.

Retrospectivamente appare chiaro che gli intellettuali riformatori non dedicarono sufficiente attenzione al nazionalismo, che durante l'era comunista penetrò anche nelle minime pieghe del corpo della nazione, sebbene questo non investisse soltanto gli strati della popolazione inseriti nella cultura nazionale, ma infettasse anche i partiti comunisti e ancora più la mentalità delle élites del partito. Questo sentimento nazionale, che sopravvisse e fu attizzato dalla nuova ingiustizia, fu il maggior catalizzatore della caduta del partito e del sistema. E' però nella natura del nazionalismo, dell'azione sulle coscienze di elementi mitici ed irrazionali, che esso non sia divisibile nei suoi vari aspetti. Anche nel campo sovietico non si riuscì a separare il patriottismo dall'egoismo e dall'ambizione nazionali. Da qui all'odio per lo straniero, al nazionalismo che conquista e mescola il passo è breve. Nell'anno delle delusioni fu pienamente chiaro che sotto il manto della fratellanza a parole, dell'internazionalismo degli slogan dell'epoca passata si era diffuso virulentamente il nazionalismo, che poté riabilitarsi in pochi giorni.

Siamo quindi costretti a vedere che ci siamo sbagliati nel giudicare la portata dello sperato risveglio della coscienza provocato dai colpi del comune destino.

Al nuovo fiorire dei contrasti nazionali contribuirono tra l'altro, oltre a una certa riabilitazione del vecchio sistema o ancien régime, le forti rivali di partito e la propaganda, che vi è connessa, inoltre la scarsa conoscenza di sé o l'incapacità di fare autocritica. L'autocritica è stata anche altrove frequentemente con il nichilismo antinazionale - nell'Europa centro-orientale questo è successo però particolarmente spesso. Per i piccoli popoli di questa regione è un riflesso conscio o inconscio scaricare la responsabilità delle sconfitte, delle disgrazie e della povertà sull'avversario, soprattutto sul vicino cattivo. Per gli ungheresi i capri espiatori sono il tedesco e il turco, per i polacchi il tedesco e il russo, per gli slovacchi e i romeni l'ungherese e tutti insieme danno la colpa agli ebrei.<sup>16</sup> Il metodo della trasformazione attuale non fu l'attenuazione, ma l'approfondimento del nazionalismo, che si esprime nell'ostilità verso l'occidente, nella paura nei confronti dell'oriente e nel populismo nazionale all'interno.

Questo meccanismo di difesa si mostrò in modo chiaro nel corso dell'ultimo mezzo secolo. L'opinione pubblica dei piccoli popoli - esclusi alcuni lucidi e coraggiosi intellettuali - ha attribuito i colpi inflitti dal fascismo e dal comunismo esclusivamente all'occupazione e alla violenza tedesca o russa. La maggioranza non riconosce che il fascismo e il comunismo presero piede anche tra le proprie fila, che anch'essa trasse vantaggio dal sistema fascista e comunista locale, che le masse collaborarono con i sistemi totalitari. E' eclatante la riabilitazione del fascismo locale, per esempio la festa per Tiso in Slovacchia, la riabilitazione di Antonescu in Romania, l'omaggio a Horthy in Ungheria.

Il "complesso d'innocenza" - l'attribuire la colpa alla costrizione o ai vicini, il ricorrere per una spiegazione alla malvagità o alla fatalità - tutto questo s'inserisce perfettamente nella mitologia centro-europea e est-europea.<sup>17</sup> Abbiamo conosciuto i

miti dell'origine, la coscienza della vocazione, gli autoritratti adulatori che attribuivano innocenza e grandezza. Ci è anche nota l'alchimia di contenuti irrazionali e sentimentali dei nazionalismi regionali e anche del nostro, il "dio degli ungheresi" addomesticato dal liberalismo, la patente esclusiva della capacità di fondare uno stato e di preservarlo. Da almeno un secolo e mezzo conosciamo anche quello dei vicini, il pensiero nazionale etnocentrico formulato nei termini del romanticismo di Herder, che presso gli slovacchi è legato al messianismo panslavistico e presso i romeni all'ortodossia greca. Il nazionalismo fideista non sopporta alcuna eterodossia e non mostra la minima tolleranza verso il pluralismo caratteristico dell'Europa centro-orientale, la "differenza". Ci è diventato infine noto che, oltre all'arretratezza economica e sociale, anche il nazionalismo mitizzato come una dottrina di salvezza ha avvicinato pericolosamente i popoli all'accettazione dell'ortodossia politica e del dominio di regimi autoritari.

Gli storici non hanno previsto questa tragica svolta. A loro scusante si può dire che nessuna delle istituzioni politiche competenti, nemmeno gli enormi servizi d'informazione, potevano prevedere questo "capriccio logico" della storia. Assumiamo dunque come un "peccato veniale" la fede nella crescita della razionalità dell'umanità, la fiducia allora logica che l'enorme e comune sofferenza durante il fascismo e il comunismo avesse fatto finalmente maturare nei popoli della regione lo spirito di tolleranza e la saggezza della riconciliazione.

In conclusione, possiamo meditare se ciò sia dovuto a un semplice errore o al tenace aggrapparsi all'utopia razionale. O forse bisogna concludere con Ernst Mach che conoscenza ed errore provengono dalla stessa fonte. Resta, ora come prima, senza risposte la domanda se dobbiamo ancora insistere nelle utopie razionali o se dobbiamo rinunciare a questo errore sontuoso della ragione. Lasciamo per ora senza risposte questa domanda - per la prossima generazione di storici.

## Note

1. Gli storici attivi e prestigiosi hanno alzato la voce contro la concezione e il metodo stalinisti già all'inizio del 1956, nel famoso circolo d'opposizione "Petöfi". Cfr. A. B. Hegedüs (ed), *A Petöfi-Kör vitái hiteles jegyzökönyvek alapján*, III, *Történezt-vita*, Budapest 1990. Dopo la rivoluzione poterono naturalmente uscire delle autentiche pubblicazioni o all'estero o nella Samizdat-Literatur. V. per esempio *A forraladom elözménei, alakulása és utóélete* (nella collana *Magyar Füzetek*), Paris, N. J. 1987.

2. *Történettudomány és történeti tudatformálás*, in "Történelmi Szemle", 1969, fasc. 3 4.

3. Péter Hanák, *Ragaszkodás az utópiához*, Budapest 1993, pp. 156-158, 215-216.

4. J. Szücs, *Ungarns regionale Lage in Europa*, in H. P. Burmeister-F. Boldt (edd), *Mitteleuropa. Traum*

oder Trauma, Bremen 1988, pp. 161-162.

5. J. Szücs, The Three Historical Regions of Europe, in "Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae", 29, 1983, fasc. 2-4, pp. 152-161.

6. P. Zs. Pach, A közép kelet európai régió az újkor kezdetén, "Budapesti Könyvszemle", autunno 1991, pp. 351-361. Osservazioni critiche di P. Hanák in Kedzjük újra a régióvitát?, ibidem, estate 1992, p. 145.

7. La rivista "Századvég" pubblicò una raccolta di articoli sulla Mitteleuropa, in cui venivano messe a confronto diverse concezioni. Cfr. Kell-e nekünk Közép Európa?, numero speciale della rivista cit., Budapest 1989. Contemporaneamente è stata pubblicata in Inghilterra un'altra raccolta con gli stessi obiettivi, v. G. Schöpflin- N. Wood, Search of Central Europe, Oxford 1989.

8. Sembra che nel 1994 gli Stati Uniti e l'Unione europea abbiano definitivamente riconosciuto il diritto ad esistere ed il valore della Mitteleuropa.

9. P. Hanák, Ungarn in der Österreichisch-Ungarischen Monarchie: Übergewicht oder Abhängigkeit?, in Ungarn in der Donaumonarchie, Wien-München-Budapest 1984, pp. 264-277.

10. I. T. Berend-G. Ránki, Közép Kelet Európa gazdasági fejlődése a 19-20. században, Budapest 1976; trad. it., Lo sviluppo economico nell'Europa centro orientale nel XIX e nel XX secolo, Bologna 1978; L. Katus, Economic Growth in Hungary during the Age of Dualism (1867-1913), in E. Pamlény, Sozial-ökonomische Forschungen zur Geschichte von Ost-Mitteleuropa, Budapest 1970.

11. P. Lócsei, Az emlékezés győzelme a feledés felett, in "Demokrata", 1987, fasc. 7-8, pp. 1-5; dello stesso, Önéletrajzi emlékezés a Magyar Október 30. évfordulójára, in "Magyar Füzetek", Paris, 18, 1987, pp. 131-137; A. B. Hegedüs (ed), Ötvenhatról nyolcvanhatban, Századvég - '56 - os Intézet, Budapest 1992.

12. Le informazioni fondamentali si trovano in A. B. Hegedüs (ed), 1956. A forraladom kronológiája és bibliográfiája, Budapest 1990. Un ottimo studio specialistico è quello di L. Varga, Az elhagyott tömeg. 1950-1956, Budapest 1994.

13. Vorrei menzionare solo alcuni lavori rappresentativi: P. Engel, Beilleszkedés Európába. A kezdetektől 1440 ig, Magyarok Európában I, Budapest 1990; F. Szakály, Virágkor és hanyatlás 1440-1711, Magyarok Európában II, Budapest 1990; D. Kosáry, Újjáépítés és polgárosodás 1711-1867, Magyarok Európában III, Budapest 1990; Z. L. Nagy, Magyarország története 1919-1945, Debrecen 1991. Per il resto della letteratura v. F. Glatz, The Selected Bibliography of Hungarian Historical Science 1985-1990, Budapest 1990 e anche le biografie annuali dell'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze ungherese.

14. Poco dopo la rivoluzione del 1956 la rivista "Történelmi Szemle" pubblicò i materiali di un'inchiesta sul nazionalismo (A nacionalismus történelmi gyökereiről, "Történelmi Szemle", 1960, fasc. 2-3, pp. 310-380.). Questo simposio ebbe il difetto che la maggior parte dei partecipanti considerassero il nazionalismo come un fenomeno del passato.

15. Un esempio caratteristico è il "Programma per il mutamento di sistema" curato nel 1989 dall'Associazione dei Liberaldemocratici, criticato da J. Kornai, Régi és új ellentmondások és dilemmák, Budapest 1989, pp. 174 ss.

16. Uno dei libri più recenti sull'immagine dell'altro è: L. Kontler (ed), *Pride and Prejudice. National Stereotypes in 19th and 20th Century Europe East to West*, Central European University, Budapest 1995.

17. C. Milos, *Central European Attitudes*, in "Cross Currents", 5, 1986, pp. 102-103; P. Hanák, *Alkat és történelem*, in "Világosság", Budapest 1994, fasc. 5 6, pp. 32-33.